La vicenda

Prima l'annuncio su Facebook, poi il video dell'Associazione Luca Coscioni Fabiano Antoniani s'è spento ieri alle 11.40 dopo una lunga battaglia per ottenere la morte. Con lui mamma e fidanzata

LA VICENDA DI DJ FABO

La scelta del 40enne di porre fine alla propria vita

- **13 giugno 2014** – Fabiano Antoniani, milanese, 40 anni ha un incidente in auto
- **20 gennaio 2017** – La sua auto impatta con un altro mezzo che procedeva sulla corsia di emergenza. Chiede ai parlamentari di regolamentare il fine vita
- **26 febbraio 2017** – Fabiano, detto dj Fabo, rimane tetraplegico e perde la vista. Dopo numerosi appelli caduti nel vuoto, si reca in Svizzera
- **27 febbraio 2017** – Alle 11.40 Cappato annuncia che dj Fabo è morto. Ad accompagnarlo c'è Marco Cappato, dell'associazione Luca Coscioni

CENTRO STUDI SUL COMA

De Nigris: il vero problema è il diritto all'assistenza per tutti

«La morte del Dj Fabo è una sconfitta per tutti». Non ha dubbi Fulvio De Nigris, direttore Centro Studi per la ricerca sul Coma-Gli amici di Luca onlus, associazione che attraverso la "Casa dei Risvegli" assiste persone che sono uscite dal coma. «Per la società civile e per la politica – aggiunge – che ancora una volta non è riuscita a raccogliere un problema, quello del "fine vita" che va analizzato nel suo complesso: dal diritto di cura, alla convivenza con la malattia, al morire bene e alla libertà di scelta». Secondo De Nigris non bisogna contrapporre il fine vita al diritto di cura: «Ci ritroviamo sempre in questo dibattito, ma la verità è che c'è una mancanza di approccio e che la politica non è in grado di farsi carico di un problema complesso». Per De Nigris, è necessario analizzare tutto il percorso di cura nelle gravissime disabilità, nell'autodeterminazione come nei casi di disturbi della coscienza dove entrano in campo legami familiari e affettivi, fino al fine vita. «Se non facciamo questo sforzo – spiega – non riusciremo mai a definirci Paese civile che tutela tutti i cittadini anche quelli più fragili. Fabo non aveva più tempo di attesa, così come le tante persone con disabilità che chiedono cura e attenzione, di non avere tagli economici sui fondi per la loro assistenza, di essere annoverati cittadini di serie A come tutti quanti dovremmo essere».

Dj Fabo è morto. «Sconfitta per tutti»

Il giovane in Svizzera accompagnato da un radicale: «Ha morso un pulsante»

Viviana Daloiso

Con tutto se stesso gridava di volere la morte, Fabiano. Lo chiedeva, lo pretendeva dallo Stato. Ieri mattina è morto. Stringendo fra i denti un pulsante che ha lasciato scorrere nelle sue vene un farmaco letale. In Svizzera. Accanto alla sua mamma, alla fidanzata Valeria, a qualche amico inossidabile arrivato da Milano. Quelli che lo amavano incondizionatamente, e che lo conosceva davvero le sue passioni (i cani, le moto, la musica, l'Oriente). Quelli che negli ultimi tre anni – dal giorno maledetto dell'incidente che lo aveva piegato, rendendolo cieco e inchiodandolo a un letto – lo avevano accarezzato, consolato, sostenuto. Ognuno a suo modo.

«In viaggio verso l'universo». L'annuncio fa capolino sul profilo Facebook di dj Fabo a metà settimana scorsa: «In viaggio verso l'universo». Accanto c'è il simbolo di un razzo. Partono le telefonate: nel quartiere di Milano dove Fabiano è nato, e vive, tutti sono scossi dalla sua vicenda. «Ma cosa succede?». «Fabo è partito», risponde chi è passato a casa a fargli gli auguri di compleanno. Quella sera lui confida ai presenti il suo progetto. La data fissata è già da allora il 27 febbraio, in coincidenza col dibattito sul fine vita in programma in Aula. Che poi salta, però. Fabo è arrabbiato, gira un altro video (è il terzo in poche settimane) per dire che non è giusto, che è una vergogna non poter morire in Italia come vorrebbe lui (e come anche la legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento che auspicava non prevede affatto): ucciso, per suo volere, da qualcun altro. Tutto rimane sospeso fino a domenica. Quando il protagonista della storia diventa, a pieno titolo e infine sotto i riflettori, qualcun altro.

Monsignor Paglia (Pontificia accademia della vita): non si strumentalizzi questo dramma

Il ruolo dei radicali. Entra in gioco Marco Cappato, volto e cuore dell'Associazione radicale Luca Coscioni. Da tempo il gruppo è in stretto contatto con Fabiano: lo consiglia, lo affianca, lo mette in contatto con i media, lentamente soppianta l'équipe di assistenza domiciliare che lo segue da anni. Ed è Cappato che annuncia al grande pubblico che dj Fabo è in Svizzera, lui che lo ha accompagnato oltre confine, lui che sta seguendo gli esami in clinica. Ieri, ancora, ecco Marco Cappato che twitta la morte di Fabiano, ecco lo a raccontarne i particolari («ha scherzato», «aveva paura di non riuscire a mordere il pulsante», «ha raccomandato a tutti di mettere le cinture al volante»), eccolo pronto ad addirittura ad autodenunciarsi al suo ritorno in Italia «per dare conto dei miei atti e assumermi tutte le responsabilità». La morte del giovane milanese, d'altronde, è l'ennesima occasione – dopo il caso Welby, dopo il caso Eluana – di tornare all'attacco sull'eutanasia: «Fabo è evaso dalla gabbia della sua lunga notte senza fine, ma per farlo è stato costretto all'esilio, ad abbandonare la propria casa, la propria patria, e subire un doloroso viaggio di ore verso un Paese straniero che riconosce diritti negati in Italia» spiega Cappato. E ancora «Fabo ha ottenuto il diritto a morire senza soffrire, ma ci sono tanti, tantissimi cittadini che non hanno questa possibilità».

«Una sconfitta per tutti». E invece no, per le strumentalizzazioni adesso non ci deve essere spazio. Prima di tutto c'è la morte di Fabiano. «Che è una sconfitta per tutti, una sconfitta della vita, una sconfitta umana – spiega il presidente della Pontificia accademia della vita Vincenzo Paglia –. Non si è riusciti ad aiutare chi diceva di non farcela più. La vicenda va letta in profondità, ponendoci sempre davanti alla grande domanda dell'amore e del senso della vita. Tutti noi non abbiamo saputo rispondere a questa domanda». La morte di Fabo allora «ci chiede di crescere nell'amore, quell'amore che aiuta a cambiare». Gli fa eco il teologo Bruno Forte, segretario del Sinodo sulla famiglia, ricordando che un tema così complesso e delicato come il fine vita «non deve essere mai affrontato nel segno dell'emozione per un singolo caso». E sottolineando anche che la posizione della Chiesa in merito si articola tra due grandi no («quello all'eutanasia ma anche all'accanimento terapeutico») e tra due grandi sì, («alla promozione di condizioni di qualità della vita per tutti e specialmente per i malati in situazioni particolarmente drammatiche e a terapie che siano proporzionate e adeguate»).

Il dolore più grande. La salma di Fabiano intanto resta in Svizzera. «Serviranno 48 ore per espletare le pratiche per il suo rilascio», sussurrano dai corridoi della clinica, la Dignitas di Fork, una decina di chilometri fuori Zurigo. «Vivere degnamente. Morire degnamente» recita il cartello. Fabo è morto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTAGONISTA Un frame tratto dal primo videoappello di Fabiano Antoniani, in arte dj Fabo, al presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Il fenomeno

Il suicidio assistito non è consentito per legge, ma può essere "aiutato". Di qui il "business" di associazioni e nuove cliniche. Dedicate agli stranieri

Il Canton Ticino teme il boom di italiani «turisti dell'eutanasia»

51 suicidi nel 2015, quasi il triplo rispetto all'anno prima

GianMaria Pusterla
Lugano

Il timore, oltre confine, c'è. Ed è quello che una vicenda come quella di dj Fabo possa fare da volano per un aumento dei casi di "turisti della dolce morte", ossia degli stranieri che raggiungono la Svizzera per assumere dosi letali di farmaci. Nella Confederazione elvetica non esiste in effetti una legge che permetta il suicidio assistito, come erroneamente si è inclini a pensare in Italia. Il Consiglio federale – ossia il Governo centrale con sede a Berna – nel giugno 2011 ha rinunciato a ulteriori regolamentazioni di legge, puntando alla promozione della prevenzione al suicidio e delle cure palliative. Il suicidio assistito è disciplinato quindi dall'articolo 115 del codice penale svizzero, intitolato "Istigazione al suicidio assistito". L'articolo recita: «Chiunque per motivi egoistici istiga alcuno al suicidio o gli presta aiuto è punito, se il suicidio è stato consumato o tentato, con una pena detentiva sino a cinque anni o con una pena pecuniaria».

Per aggirare sia le motivazioni egoistiche, sia l'istigazione, sono nate in Svizzera associazione che "si prendono cura" delle persone che potrebbero avere intenzione di togliersi la vita. Dignitas – dove ieri è morto dj Fabo – è una di queste e conta almeno 100mila soci. Si tratta di un ente no profit che dice di seguire alla lettera quanto stabilito dall'Accademia svizzera delle scienze mediche per la quale il suicidio assistito consiste nel «fornire assistenza a un paziente nel porre fine alla sua vita». «Egli deve compiere personalmente l'ultimo atto, di regola l'assunzione di una sostanza in dose letale. La preparazione di tutto ciò è considerata assistenza al suicidio. Premessa inderogabile per lo svolgimento del suicidio assistito è la capacità di discernimento del paziente». Un protocollo rigido.

Il problema, come si è potuto constatare negli ultimi mesi soprattutto in Ticino – il Cantone di lingua italiana che confina a sud con la Lombardia e il Piemonte – è la nascita di associazioni più aggressive. Infatti nel 2015 le pratiche legate al suicidio assistito nel solo Ticino sono state ben 51 e oltre i due terzi di questi interventi hanno coinvolto cittadini stranieri non residenti in Svizzera (si pensa soprattutto italiani). Il primo anno, nel 2014, erano ancora "solo" 18, a fronte di 742 casi in tutto il paese. Canton Ticino a parte, anche a livello nazionale vi è stato un forte incremento. E i numeri sarebbero ben maggiori se questi dati contemplassero (ma le statistiche non lo fanno) i cittadini stranieri che si sono recati appositamente in Svizzera per farsi assistere nella pratica del suicidio. Recentemente il ministro elvetico di Giustizia e polizia, Simonetta Sommaruga, ha dichiarato davanti ai responsabili della associazioni di aiuto al suicidio che il legislatore ha valutato come l'assistenza al suicidio fosse un gesto di amicizia che non andasse punito. Ma subito dopo il ministro si è chiesta, coraggiosamente, se l'assistenza organizzata al suicidio, gestita in maniera professionale, fosse davvero un gesto di amicizia...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Suicidio assistito? Le istruzioni per l'uso le dà Exit Italia

Torino

L'associazione aiuta chi vuole andare a morire nella Confederazione Iscritti in quattromila

Danilo Poggio
Torino

Per arrivare al suicidio assistito in Svizzera c'è sempre una lunga e triste fase di preparazione che può durare mesi, spesso accompagnata da profonde riflessioni e ripensamenti. Dj Fabo aveva iniziato il suo percorso ben prima di qualche giorno fa: era stato necessario raccogliere tutta la documentazione medica, inviarla e attendere il responso definitivo. In Italia ogni forma di eutanasia è illegale, ma ci sono associazioni che suggeriscono le procedure per andare a morire oltre il confine. La più nota è Exit Italia, che ha ufficialmente nel suo statuto lo scopo di «promuovere e favorire ogni iniziativa volta a far rispettare il diritto ad una morte dignitosa, nel più ampio rispetto della persona umana». Nata in Piemonte nel 1996, è diventata ben presto un punto di riferimento a livello internazionale e a giugno Torino ospiterà la tredicesima conferenza europea di Rtd, la "Federazione delle associazioni per il diritto a morire con dignità".

Exit Italia oggi vanta oltre 3.800 iscritti e centinaia di telefonate ricevute per saperne di più sul suicidio assistito in Svizzera. I responsabili assicurano che l'associazione si limita a dare informazioni sulle possibilità esistenti, ma che nessuno di loro accompagna gli ammalati nell'ultimo viaggio. «Come Exit Italia – spiega Silvio Viale, presidente del Comitato etico-scientifico – siamo molto riconosciuti alle associazioni svizzere che accolgono stranieri e siamo addolorati che, anche per morire, sia necessario andare all'estero, a volte persino all'insaputa dei propri familiari». Dare supporto logistico o economico a qualcuno che intende uccidersi, infatti, in Italia è un reato anche se il suicidio avviene poi concretamente all'estero: la magistratura è già intervenuta in casi del genere, soprattutto se c'è stata una querela da parte di terzi.

Resta tuttora molto controversa anche la questione della sospensione delle cure di un malato su sua richiesta, con il blocco dell'idratazione e della nutrizione: una zona grigia dal punto di vista giuridico, che coinvolge il principio dell'autonomia ma anche quello di umanità. E per aiutare i malati a superare "l'inferno di dolore" sarebbe forse più opportuno pensare un corretto e moderno approccio medico, come spiega l'esperto in cure palliative e responsabile sanitario della Fondazione Faro Torino, Alessandro Valle: «Il dolore fisico è controllabile e lenito dalle potenti terapie antalgiche che oggi abbiamo a disposizione. Ma insieme alla causa organica, la percezione è influenzata fortemente dalla concomitanza di fattori psicologici e sociali. Come ormai dimostrato da un'ampia letteratura, si parla di modello bio-psico-sociale del dolore. Davanti a chi soffre ulteriormente per il disagio di essere prigioniero del proprio corpo, è ancor di più necessario un approccio multidimensionale, che tenga in conto tenendo anche le sofferenze psicologiche e sociali. Non credo sia una questione di costi: è un problema di competenza e di cultura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMi0yOFQxMjoxMSMjI1ZFUg==